

## Ellenofoni ma non troppo

Eugenio Imbriani\*

**Abstract.** *The author presents some cases that tell the ways in which the “grico” language has gradually lost its communicative effectiveness and has known new uses in the current system of cultural heritage; he also reconstructs the two ephemeral moments of the encounter between Pier Paolo Pasolini and the language and culture of the Greek-speaking area of Salento.*

**Riassunto.** *L'autore presenta alcuni casi che raccontano come il grico abbia gradualmente perduto la sua efficacia comunicativa e ha conosciuto nuovi usi nell'attuale sistema della patrimonializzazione; egli inoltre ricostruisce i due momenti effimeri dell'incontro tra Pier Paolo Pasolini e la lingua e la cultura dell'area grica del Salento.*

La Grecia salentina è una realtà sociolinguistica, culturale, geografica e istituzionale complessa, in costante evoluzione. Sulla sua origine, nel cuore della provincia di Lecce, si è consumato un dibattito di amplissima portata che ha coinvolto linguisti, storici, archeologi e ha messo in luce il dinamismo dei contatti tra le sponde dell'Adriatico, in pace e in guerra, e la coesistenza, sulle coste e nell'interno, di gruppi che comunicavano con diverse lingue e seguivano, oppure condividevano, differenti abitudini<sup>1</sup>. Attualmente l'Unione dei comuni della Grecia salentina, nata in seguito alla promulgazione della legge 482 del 1999 a tutela delle minoranze linguistiche, comprende dodici paesi; non in tutti è attestato l'uso del grico, la parlata di matrice greca, e ovunque prevale il dialetto romanzo. Il grico ha perduto progressivamente la sua efficacia comunicativa nel corso del tempo sia per effetto dell'azione di tridentinizzazione che ha imposto il latino nella liturgia religiosa, sia, più recentemente, in seguito alla scolarizzazione diffusa, sia a causa del pregiudizio che ha accompagnato la “lingua bastarda” associata alla povera gente, priva di istruzione, impegnata in lavori umili. E ciò tutto ciò malgrado l'impegno di intellettuali, autori e operatori culturali nello studio della materia e nella produzione di opere, soprattutto poetiche, in grico.

Il mio contributo si origina da una serie di suggestioni, maturate grazie alla frequentazione di numerose persone che mi hanno aiutato in tanti anni, ormai, a orientarmi nell'universo grico; scelgo pochi spunti di riflessione, che toccherò in modo sintetico.

---

\*Università del Salento, [eugenio.imbriani@unisalento.it](mailto:eugenio.imbriani@unisalento.it)

<sup>1</sup> Cfr., in una ricca letteratura, M. APRILE, F. GIANNACHI, “Una lunga strada azzurra che porta alla Grecia”. *Diacronia e diatopia del greco del Salento*, in «Rudiae. Ricerche sul mondo classico», 5, 2019, pp. 103-125; S. TOMMASI, *Griko. Dizionario*, Lecce, Argo, 2020; S. PALAMÀ, *Ellenofoni di Puglia. Storia, lingua, cultura della Grecia Salentina*, Calimera (LE), Ghetonia, 2013; M. PELLEGRINO, *Greek Language, Italian Landscape: Griko and the Re-Storying of a Linguistic Minority*, Cambridge, Harvard University Press, 2021; *Le lingue del Salento*, a cura di Antonio Romano, «L'Idomeneo», 19, 2015.

La prima suggestione la devo alla lettura di un libro di Vito Bergamo, la brava guida della Casa museo della civiltà contadina di Calimera<sup>2</sup>, che si chiama *Spitte*, ed è composto interamente in dialetto romanzo. La premessa di Silvano Palamà è redatta anch'essa in dialetto romanzo e si intitola *La gente cu ddoi lingue*, espressione che veniva usata in senso per lo più dispregiativo per indicare le persone che parlavano in grico, di cui era meglio non fidarsi. Oggi lo si sente ancora dire qualche volta, ma con un tono scherzoso. Lo stesso Palamà avverte che, però, se si guarda al passato remoto e poi recente, di lingue e dialetti se ne trovano molti di più, di matrice latina e greca i più diffusi, certamente, ma ricchi di apporti delle parlate sparse nel Mediterraneo. Se le lingue, come le culture, sono costitutivamente impure, lo sono a maggior ragione nei luoghi di approdo, di passaggio, di attraversamento, di conquista e riconquista. L'*Introduzione* è firmata da Marcello Aprile ed è scritta stavolta in italiano; anch'egli ricorda l'espressione *gente con due lingue*, e in qualche misura giustifica la diffidenza degli abitanti dei paesi vicini al suo, infatti confessa di parlare in greco quando non vuole essere capito da qualche estraneo in ascolto.

Vito Bergamo racconta, nel libro, la sua esperienza di vita e, tornando all'infanzia, ricorda che negli anni Cinquanta del secolo scorso i bambini tra loro di lingue ne gestivano tre: «aggiu pensatu a quandu sciocava cu l'auddhi piccinni a mmenzu lla strada e parlavame tre lingue; lu bellu ete ca ni capiamme senza nuddha traduzione»<sup>3</sup>: italiano, grico e vernacolo romanzo si mescolavano con i giochi. Ovviamente, questa combinazione riguardava anche gli adulti. Alla serie bisognerebbe aggiungere l'incomprensibile latino dei preti, tradotto dai fedeli in un altrettanto misterioso gramelot buono per le magie quotidiane – e siamo a cinque; e anche l'italiano della radio e, poi, della televisione, modi di esprimersi e dizioni mai praticate nella vita comune. Il grico è stato progressivamente soppiantato dal vernacolo romanzo, che a sua volta ha opposto strenua resistenza all'opzione esercitata per l'italiano dalle famiglie più o meno scolarizzate, con effetti talvolta curiosi e grotteschi, come sappiamo.

Vito a un certo punto si pone la domanda cruciale: «Ete meju na lingua o mute lingue?»; e continua: «La cosa curiosa era quista: sciucavame a menzu lla strada e se parlavanu tre lingue, poi sciamme a lla scola e nci le buscavame se parlavame lu griku o lu dialettu. Erame parlare sulamente l'italianu. Sciamme a lli mesci e se parlavane ntorna tre lingue. Li maestri te scola nu se accorsera mai ca ianu persa la battaglia»; e però dove non arrivarono quelli «cu le mazzate, le posie, cu lle canzoni, rrivau la tecnologia moderna»<sup>4</sup>, vale a dire l'esercito dei media guidato dalla televisione. Ho ricordato sopra la disapprovazione sociale nei confronti di chi parlava in dialetto che si accompagnava alla scolarizzazione e alla diffusione dei media.

<sup>2</sup> La Casa-museo della civiltà contadina e della cultura grika si trova a Calimera ed è stata realizzata nel 2003 dal Circolo culturale Ghetonia.

<sup>3</sup> V. BERGAMO, *Spitte*, Calimera (LE), Ghetonia, 2014, p. 19.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 89. *Trad.*: giocavamo per strada e si parlavano tre lingue, poi andavamo a scuola e le prendevamo se parlavamo in grico o in dialetto romanzo: Dovevamo usare solo l'italiano. Poi andavamo a bottega e si parlavano di nuovo tre lingue. I maestri di scuola non si accorsero che avevano perso la battaglia. Ma dove non arrivarono loro con botte, poesie, canzoni, arrivò la tecnologia moderna.

La risposta alla domanda di Vito Bergamo, se sia meglio una lingua o molte lingue l'ho ottenuta qualche anno fa, poco prima che morisse (nel 2021, alla soglia del compimento di novantotto anni), da Cici Cafaro, un personaggio che molti hanno conosciuto e ricordano. Cici era un appassionato amante del grico, la sua lingua madre, e non riusciva a comprendere come mai l'uso del grico si andasse perdendo nell'indifferenza di molti. Cici ha scritto tanto sui suoi quaderni, quotidianamente, specialmente negli ultimi anni della sua lunga vita, in versi e in prosa, e adoperava il grico; tra l'altro, era un formidabile improvvisatore di brindisi e un compositore di canti, qualcuno dei quali ha anche avuto un bel successo localmente. Io gli servivo sostanzialmente da dattilografo; una mattina, alla fine della dettatura di un brano in prosa, resosi conto che mancava qualcosa, aggiunse un ultimo rigo: «jati posse glosse fseri na milisi, tosse forè ise antrepo», quante lingue sai parlare, tante volte sei uomo<sup>5</sup>. Ha scritto molte poesie dedicate alla amata lingua, ne scelgo una che cito spesso, perché alcuni versi mi hanno particolarmente colpito; li riporto:

*Oria glossa grica,  
evò panta s'agapò  
ma pu pirtane itta loja  
ca milusamo eno cerò...*<sup>6</sup>

[Bella lingua grica, ti amo sempre, ma dove sono andate le parole che parlavamo un tempo...]

*Verba volant*, si dice, e nessuno può pretendere che una lingua possa continuare a vivere se non la si usa. Nel caso del grico, abbiamo registrato questa trasmutazione, da lingua parlata a lingua quasi esclusivamente scritta. Per ora le due forme in qualche misura convivono, però, man mano che i parlanti si riducono di numero il destino della lingua diviene sempre più facilmente prevedibile. In realtà, quindi, le parole rimpianti da Cici non sono andate perdute, si sono trasferite sulla carta, grazie alla straordinaria fioritura di studi, indagini, raccolte che la Grecia salentina vanta almeno dall'epoca di Vito Domenico Palumbo (1854-1918) in poi, e grazie all'attività degli intellettuali e delle associazioni costantemente e talvolta eroicamente impegnati nella salvaguardia e nella ricerca. È anche corretto ricordare che l'attuale Unione dei comuni della Grecia salentina è figlia di un consorzio di comuni che sperimentava un modello di assetto amministrativo e istituzionale in anticipo rispetto alla legislazione nazionale che si sarebbe occupata della materia, e alla legge sulle minoranze linguistiche del '99 che ho già ricordato. Fu certamente una scelta lungimirante.

Certo, una cosa è il parlato, ben altra lo scritto, una cosa è l'uso nella comunicazione quotidiana, un'altra in esibizioni occasionali o nelle interviste dei ricercatori. Le parole griche evocate da Cici hanno trovato ormai spazio nelle registrazioni, sui supporti audio e video, sui palcoscenici della riproposta musicale; alcuni testi sono

---

<sup>5</sup> C. CAFARO, *Dove sono andate le parole*, Calimera (LE), Kurumuny, 2016, p. 13.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 16.

assurti ad ampia notorietà, adattandosi ai contesti nuovi: un adattamento che implica distorsioni, manipolazioni.

A questo proposito, vi propongo un paio di esempi. Recentemente, in un convegno svoltosi a Palermo, dedicato ai riti della settimana santa, osservati nell'ottica della patrimonializzazione<sup>7</sup>, ho proposto, tra altri, il caso del canto della passione nella Grecia salentina.

Come è noto, un significativo corpus di testi di tradizione orale (fiabe, lamenti funebri, canti d'amore, canti di questua) è arrivato fino all'epoca delle prime trascrizioni (seconda metà dell'ottocento) e delle registrazioni sonore (anni cinquanta del secolo scorso). Tra di essi troviamo *I passiona tu Cristù*, un lungo canto di questua, suddiviso in quartine, eseguito da due cantori che si alternano accompagnati da un suonatore di fisarmonica o di organetto e da un'altra persona che regge un ramo d'ulivo. Il canto inizia con un saluto augurale, prosegue con la narrazione della passione e si conclude con la richiesta di cibo (formaggio, uova...), ma non era disprezzata una seppur piccola offerta di denaro. Sappiamo bene che queste pratiche conoscono un'ampia diffusione, non riguardano solo la Grecia; nel nostro caso la particolarità sta nella lingua (che conosce varianti nei diversi paesi della Grecia) e nella gestualità dei cantori i quali, con il movimento delle braccia, delle mani, della testa, rendevano visibile il contenuto delle strofe che non per tutti risultava comprensibile. I gruppi di cantori si recavano nelle masserie, oppure si esibivano nelle strade dei paesi; i più bravi accorciavano il canto quando si rendevano conto di non catturare sufficiente attenzione. Questa modalità di esecuzione è andata avanti fino a tutti gli anni sessanta e un po' oltre, poi gradualmente è stata dismessa. La esecuzione del canto è stata recuperata alla fine del secolo scorso grazie all'intervento di alcuni operatori culturali locali, attivi nella riproposta delle pratiche locali e nella trasmissione delle stesse ai più giovani. Gli anziani cantori si sono trasformati in maestri, bravi nei loro insegnamenti, ma ormai si è perduta la funzione del canto di questua, il testo si è irrigidito nella trascrizione, nei filmati, nelle registrazioni e quei gesti, quella danza appena accennata che accompagnava il canto sono andati quasi del tutto perduti. Nel nuovo millennio il canto della passione si è trasformato in una manifestazione che si chiama «Canti di passione – Ce custi o gaddho na cantalisi», organizzata dall'Unione dei Comuni della Grecia salentina, con il supporto di Puglia Promozione – Agenzia regionale del turismo, ed ha un suo sito web istituzionale; nei giorni che precedono la Pasqua, nel rispetto di un calendario stabilito, per evitare sovrapposizioni, gruppi di musicisti si esibiscono sui sagrati delle chiese o su un palcoscenico nei paesi della Grecia. Ovviamente, non c'è nulla di male in questo, anzi, la riproposizione di quei canti li preserva e ne consente l'apprendimento; in questo caso, poi, si rispetta la cadenza calendariale, mentre conosciamo esempi di rappresentazione della passione che si svolgono in estate per catturare un pubblico più numeroso. E comunque, non può non colpire il fatto che il canto grico della passione rientri nei pacchetti turistici promossi dalla Regione Puglia con il famoso e tante volte

---

<sup>7</sup> Cfr. 2° Congresso della Rete europea per le celebrazioni della Settimana santa e della Pasqua. Dal locale all'universale (Palermo, 2-3 marzo 2023).

ribadito obiettivo di destagionalizzare i flussi turistici troppo concentrati nel periodo estivo. Ormai è diventato inutile ripetersi che la cultura popolare immateriale è, non solo nel Salento, ma soprattutto nel Salento, un formidabile attrattore per visitatori e vacanzieri.

La lingua grica, particolarmente negli spettacoli musicali, nelle esibizioni e nelle manifestazioni pubbliche, aggiunge un tratto di esotismo che può avere degli effetti curiosi. Rimane emblematico, per me, il caso della mattinata composta da Vito Domenico Palumbo, in grico, diventata una sorta di inno del Salento, sempre presente nei concerti, molto amata dal pubblico, solitamente eseguita al ritmo della pizzica pizzica: è una poesia molto bella e molto triste, con un incipit leopardiano, «com'è dolce, questa notte, com'è bella», il giovane immagina di essere vicino alla finestra della sua amata per sfogare le sue pene d'amore: io ti amo e ti porto sempre nel cuore, tu invece niente, non mi hai mai amato, non hai mai avuto pietà di me; le stelle e la luna bisbigliano tra loro ridendo e infine glielo dicono: butti al vento le tue canzoni, non c'è niente da fare, e allora lui fugge via, e, tristemente, parte. Il ritornello è solitamente eseguito a un ritmo che scatena la danza e il pubblico, felice, balla, inconsapevole, perché non conosce il significato delle parole, sulle pene di quel povero giovane.

Un ultimo spunto di riflessione è figlio delle iniziative dedicate nel 2022 a Pier Paolo Pasolini in occasione del centenario della nascita. Come è noto, in numerose occasioni è stato ricordato che il suo ultimo impegno pubblico lo vide, nello stesso giorno, il 21 ottobre 1975, prima a Lecce e poi nella Grecia, in particolare a Calimera. A Lecce tenne una memorabile conferenza sul dialetto, nel Liceo classico Palmieri, in un corso di formazione per docenti, che fu pubblicato con il titolo *Volgar'eloquio*.

Nella sala gremita di professori e dei pochi studenti fortunati dell'ultimo anno, Pasolini esordì leggendo un brano inedito che aveva composto per il dramma *Bestia da stile* che stava completando in quel periodo; l'uditorio rimase spiazzato, almeno sulla scorta del pochissimo che se ne seppe, perché lo scrittore tessé un elogio della destra conservatrice – la definì sublime – che alberga in noi e spinge a preservare le feste religiose, il paese, la chiacchiera, il dialetto; riporto solo qualche verso:

*Il volgar'eloquio; amalo.  
Porgi orecchio, benevolo e fonologico,  
alla lalìa ("Che ur a in!")  
che sorge dal profondo dei meriggi,  
tra siepi asciutte,  
nei Mercati – nei Fori Boari –  
nelle Stazioni – tra Fienili e Chiese –  
Poi si spegne – e col sospiro  
d'un universo erboso – si riaccenderà  
verso la fine dei crepuscoli.<sup>8</sup>*

---

<sup>8</sup> P.P. PASOLINI, *Porcile, Orgia, Bestia da stile. Il teatro II*, Garzanti, Milano, 2019, p. 304.

Il riferimento è chiaramente alla difesa del dialetto, anzi, Pasolini invita ad amarlo il volgar'eloquio, la cui persistenza egli non considera affatto il segno di un'arretratezza civile e morale, ma un atto di resistenza all'omologazione culturale che pervasivamente occupava gli spazi sociali; una omologazione alla quale, come lo stesso Vito Bergamo ricordava, per averlo vissuto sulla sua pelle, partecipavano le agenzie educative, su cui gravava una pesante responsabilità, così come, tra i mezzi di comunicazione di massa, sulla televisione soprattutto. Il dialetto per Pasolini costituiva anche una via per penetrare nella sacralità di un mondo, quello contadino, ormai quasi del tutto trasformato, e tuttavia idealmente presente e ancora in qualche modo afferrabile, malgrado il genocidio perpetrato dal consumismo.

Alla fine dell'incontro tenutosi nel liceo, due professori di Calimera, Rocco Aprile e Luigi Tommasi, invitarono Pasolini in paese, dove avrebbero organizzato in tutta fretta una sessione di ascolto di testi e canti nella lingua grica locale.

Vi giunse nel primo pomeriggio e fu accolto calorosamente in un vecchio magazzino ormai in disuso, dove si esibirono i bravi cantori del posto, qualcuno molto giovane; lo scrittore si mostrò attento, incuriosito e interessato, chiedeva chiarimenti, e prima di andarsene assicurò che sarebbe tornato.

Mi sono sempre chiesto se se ne fosse dimenticato, in quella circostanza, del suo lontano e fugace rapporto con il grico che consumò quando scrisse il commento al film di Cecilia Mangini *Stendali*, uscito nel 1960, che fu girato a Martano ed aveva per tema la ricostruzione del complesso rito della lamentazione funebre. Un paio di anni prima, nel 1958, era uscito il volume *Morte e pianto rituale* di Ernesto de Martino, nel quale l'istituto della lamentazione veniva analizzato nei componenti e nella dinamica rituale, attraverso l'illustrazione dei materiali raccolti sul campo, particolarmente in Basilicata, e la comparazione con pratiche similari presenti in Europa e rintracciabili nella letteratura e nella documentazione antica e folklorica<sup>9</sup>. L'etnologo, nella lettura del fenomeno osservato, applicava il concetto fondamentale di crisi della presenza che aveva elaborato in *Il mondo magico* (1948), e vedeva nel rito un dispositivo culturale che aveva la funzione di rinsaldare simbolicamente l'io che rischiava di perdersi nel dolore, di passare con ciò che passa, o di frantumarsi in una molteplicità di esperienze e di sensazioni. La lamentazione funebre, controllata secondo canoni stabiliti e condivisi, consentiva l'espressione piena dell'angoscia e della sofferenza e nello stesso tempo forniva una via per il ritorno alla completa coscienza.

In quella circostanza Pasolini, nella composizione del lamento, recitato da Lilla Brignone, seguì una strada completamente diversa e utilizzò una fonte ottocentesca, e cioè *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto* di Giuseppe Morosi, un linguista che ebbe un ruolo fondamentale sia nello studio del grico, sia nel renderne accessibili i testi, che avevano diffusione orale, perché adottò la scelta non scontata di

---

<sup>9</sup> E. DE MARTINO, *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, a cura di Marcello Massenzio, Torino, Einaudi, 2021.

trascriverli utilizzando l'alfabeto latino invece di quello greco<sup>10</sup>. Pasolini si era imbattuto in Morosi quando lavorava al *Canzoniere italiano*, l'antologia della poesia popolare che pubblicò nel 1955<sup>11</sup>; qualche anno dopo, per *Stendali*, vi attinse con una certa spregiudicatezza. Infatti, montò il lamento funebre selezionando alcune strofe dei mirologi presenti nel volume di Morosi, che egli riportava in grico e in traduzione italiana; ma non rispettò le indicazioni del linguista che correttamente aveva precisato la provenienza dei testi e, dirò così, la loro tipologia: per la morte di una fanciulla, di una giovane madre, di un bambino. Pasolini invece non ne tenne conto e trascurò del tutto il momento rituale, che nelle immagini risulta centrale: scelse le quartine che più gli sembravano d'impatto, realizzando un bellissimo centone, ma decisamente scorretto: la contraddizione più evidente è che, mentre nel film le prefiche piangono la morte di un ragazzo depresso nella bara, l'attrice recita strofe dedicate a una bambina<sup>12</sup>. Il commento di Pasolini risulta decontestualizzato, aveva scritto un'opera che egli stesso avrebbe collocato nella categoria letteraria del "macaronico".

Insomma, le voci griche che ascoltò nel pomeriggio di quel 21 ottobre risultarono del tutto nuove per lui; quindici anni prima non aveva potuto o saputo ascoltare. Andando via, disse che sarebbe tornato, ma fu ucciso pochi giorni dopo. Purtroppo, quella tra Pasolini e il grico è la storia di un incontro mancato, ma la sua raccomandazione «ama il volgar'eloquio», ribadita nella semplicità dei versi di Cici, «Oria glissa grica / evò panta s'agapò», e accompagnata dalla lode alle tre lingue di Vito, resta un buon monito per il presente e per il futuro.

---

<sup>10</sup> G. MOROSI, *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto preceduto da una raccolta di canti leggende proverbi e indovinelli nei dialetti medesimi*, Lecce, Tip. Editrice Salentina, 1870.

<sup>11</sup> P.P. PASOLINI, *Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare*, Milano, Garzanti, 2019.

<sup>12</sup> Pasolini interviene anche sul testo, modificando espressioni che potrebbero risultare poco chiare al pubblico: è il caso di "foglie del cuore" che trasforma in "foglie dell'anima", facendo perdere concretezza all'immagine: cfr. E. IMBRIANI, *La sarta di Proust. Antropologia e confezioni*, Nardò (LE), Besa, 2008.

